

Capitolo IX IL MESTIERE DELLO SPAZZACAMINO

Quello dello spazzacamino è un mestiere dimenticato e legato al passato. L'idea che la maggior parte delle persone si è fatta di questo mestiere non corrisponde, però, alla realtà, perché lo spazzacamino era tutt'altro che allegro.

Il racconto che ascolterete potrebbe essere quello di qualunque bambino, partito tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900, da una delle valli Vigezzo, Cannobina o dalle Centovalli svizzere. È composto da un misto di testimonianze, che per rendere più scorrevoli sono state trasformate in un unico discorso.

“Mi chiamo Antonio (Tunìn), quando sono partito avevo 7 anni e vivevo in un paesino sulle montagne della Val Vigezzo. I miei genitori lavoravano nei campi, ma solo in estate. D'inverno mio papà faceva qualche viaggio come contrabbandiere passando sulle montagne della vicina Svizzera, ma era un lavoro pericoloso e non poteva farlo troppo spesso. Così io e i miei fratelli non avevamo abbastanza da mangiare in quel periodo.

Una mattina d'autunno la mamma mi svegliò e mi disse di vestirmi, che dovevamo andare a Cannobio, sul Lago Maggiore. Io ero felice, perché non avevo mai visto il lago. Ci accompagnò mio fratello Cecco, che era più grande di me e portava sulle spalle un gerlo, perché a Cannobio doveva prendere delle cose da portare a casa. La strada era molto lunga e io avevo un gran mal di piedi, allora Cecco mi prese e mi portò fino alla meta dentro al gerlo. Il lago era bello, ma c'era un po' di nebbia. La mamma si avvicinò ad un signore con i baffi, parlò con lui. Mi chiamò, mi disse che dovevo andare con quell'uomo per un po' di tempo, che avrei dovuto essere ubbidiente. Mi mise delle castagne cotte e delle piccole patate lesse nelle tasche, mi diede un fagottino e mi abbracciò forte forte. Il signore con i baffi, il mio padrone, mi fece salire su un battello. Io continuai a fissare la mamma, che piangeva e mi salutava, mentre la barca si allontanava dalla riva, finché non vidi che la nebbia. Mi sentivo male, ero molto triste, mi veniva da piangere, ma mi vergognavo a farlo. Con me c'erano altri due bambini della Valle Cannobina, uno della mia età e l'altro di 10 anni, che era già partito altre volte. Mi spiegò cosa avremmo fatto una volta arrivati: lo spazzacamino! Non sapevo bene cosa faceva uno spazzacamino; l'unica cosa che sapevo era che dovevo essere ubbidiente e stare con il padrone, perché solo lui poteva riportarmi a casa.

Dovevamo raggiungere Milano e il viaggio dall'arrivo del battello alla città era molto lungo, io avevo le vesciche ai piedi. Arrivati a destinazione, il padrone ci fece vedere il “quartier generale”, dove tornare a dormire. La mattina dopo, subito a lavorare. Andavo in giro per le vie e gridavo “Spazzacaminoooooo...” per farmi sentire dalle massaie. Era un lavoro faticoso. Dovevo togliere le scarpe, infilarmi la casacca nei pantaloni e in testa un cappuccio, la *caparùza*, che non dovevo mai togliere per non soffocare dentro al camino. Con la *raspa* in mano, una spatola metallica, dovevo pulire la canna fumaria. All'inizio non volevo salire, avevo paura del buio, ma dovevo

andare, perché il padrone mi sgridava e minacciava di picchiarmi. Il lavoro era difficile; per salire dovevo arrampicarmi con i gomiti e con le ginocchia, aiutandomi con i piedi e raschiando sopra la mia testa con la *raspa*. La fuliggine che si staccava dal camino aveva un odore soffocante e mi si infilava sotto la divisa. Facevo molta fatica ad arrampicarmi, dovevo stare attento a non cadere o rimanere incastrato e quando arrivavo in cima dovevo mettere fuori la mano dal camino per dimostrare al padrone di casa che ero arrivato fino in cima al camino. A volte il camino era troppo stretto e allora potevo usare il *riccio*, una spazzola fatta di lamelle d'acciaio disposte a raggiera, che veniva fatto andare su e giù e staccava la fuliggine dalle pareti della canna fumaria. La fuliggine dovevo metterla in un sacco, la vendevo ai giardinieri che la usavano come fertilizzante e ai fabbri per la tempra del ferro. I soldi non li tenevo io, dovevo darli tutti al padrone.

Lui andava a mangiare all'osteria, mentre noi dovevamo mangiare per strada pane secco, polenta fredda, croste del formaggio e pelle del salame. A volte il padrone ci mandava a chiedere qualcosa dai salumieri; dovevamo piangere e dire che avevamo fame, ma quello che ci davano se lo mangiava lui, a noi lasciava gli avanzi, diceva che non dovevamo mangiare tanto, perché da grassi non potevamo salire nel camino.

La sera ero stanchissimo e molto triste. Mi mancava tanto la mia mamma, pensavo solo a quando sarei tornato a casa a riabbracciarla. Il padrone mi aveva detto che a Pasqua sarei tornato e aspettavo solo quel momento.

Non era una bella vita quello dello spazzacamino. Ero sempre sporco, avevo le vesciche ai piedi perché nel camino mi facevo molti tagli. La gente per la strada non si avvicinava molto a noi, perché avevano paura che li derubassimo.

A Natale venivamo portati a mangiare all'Opera Pia, dove delle suore e un prete si prendevano cura di noi, dandoci minestra, carne, patate e panettone. Ci lavavano i vestiti e ci tenevano al caldo per quel giorno, ma i signori venivano a vederci quando mangiavamo e noi avevamo vergogna, perché noi sapevamo mangiare bene con le posate. Qualcuno ci andava tutte le domeniche all'Opera Pia e li portavano alla Messa e gli insegnavano a leggere e scrivere. Non potevamo andare a scuola e avremmo preferito andarci, perché a lavorare ci veniva la schiena storta, ci riempivamo i polmoni di fuliggine e stavamo al freddo e con i vestiti bagnati.

Qualcuno è anche riuscito a fare fortuna e ad aprire un'impresa di fumisteria, ma non qui in Italia; in Olanda, Francia e altri paesi del centro Europa alcuni sono diventati commercianti e persino gioiellieri. Noi poveri bambini non potevamo certo pensarci, ma una volta diventati grandi potevamo sempre metterci in "proprio" e fare il padrone.

Quando tornavamo a casa, che gioia! Ci dimenticavamo di tutte le botte dateci dal padrone e di tutti gli stenti. Con i soldi la mamma comprava un paio di scarpe o un po' di cose da mangiare. Dovevamo aiutare nei campi, a tagliare legna nei boschi, a curare le mucche al pascolo, ma eravamo felici, perché stavamo all'aria buona e tra le nostre montagne. Qualcuno però non è tornato, come il Faustino, che ha perso la vita facendo lo spazzacamino".

Capitolo X INTERVISTA IN FAMIGLIA

Le domande vanno strutturate insieme ai bambini, in modo che abbiano modo di riflettere sulle variabili del lavoro minorile. L'insegnante interviene per riformulare le frasi quando poco adatte e per dare input rispetto a possibili ulteriori domande. Riportiamo alcuni esempi:

- Dati della persona intervistata (nome, età, luogo di nascita)
- A che età hai iniziato a lavorare?
- Quando eri piccolo hai mai svolto qualche attività lavorativa?
- Quali cause ti hanno spinto a questo lavoro?
- Ti piaceva?
- Cosa avresti voluto fare?

È possibile anche lasciare “carta bianca” e chiedere alla persona di raccontare l'esperienza lavorativa nella sua infanzia. È possibile ampliare l'intervista ponendo domande rispetto al lavoro nell'ambito familiare; ricordiamoci che un tempo, soprattutto nelle zone rurali, i bambini rappresentavano un grosso aiuto per i genitori, per esempio nel lavoro dei campi e nell'accudire gli animali, perciò potremmo anche prevedere domande del tipo:

- Andavi a scuola?
- Quando tornavi avevi il tempo di studiare o giocare?

Nel caso in cui alcuni bambini non riescano a reperire alcuna testimonianza, se ne possono trovare sul sito <http://www.centrodirittumani.unipd.it>, nel documento di Flora De Boni.

Capitolo XI DIAMO UN VOLTO AL LAVORO MINORILE

Molto importante è trovare delle immagini varie. Riportiamo alcune delle forme di lavoro minorile, le cui immagini sono facilmente reperibili su internet:

- produttori di mattoni e di palloni in cuoio in Pakistan - “Qui nel distretto di Sialkot non conosco un ragazzino che non lavori. Io ho cominciato a 7 anni, aiutavo un parente. Adesso sto sotto padrone, 9-10 ore al giorno a cucire i palloni, a mano. Sempre lo stesso lavoro, mi rovino le dita e non imparo altro. Questa è la zona industriale del Pakistan, si produce di tutto. I palloni che devo cucire hanno i marchi più diversi, molti li conosco, credo siano famosi in mezzo mondo”. (fonte: www.unesco.it)
- spaccapietre e minatori nel Perù - “E' dall'anno scorso che faccio lo spacca pietre. C'è tanto lavoro perchè questa cava è vicina a Lima e molti cantieri vengono qui a comprare materiali per costruire i palazzi e le strade. Siamo quasi tutti ragazzi a lavorare con martello e piccone. Non è un lavoro che mi piace, faccio tanta fatica che a volte mi sento morire. Ma cos'altro potrei fare non ho finito neanche due anni di scuola. Siamo poveri. Meglio qui che in miniera, come tanti amici miei rimasti al paese.” (fonte: www.unesco.it)
- raccoglitori di immondizia in Brasile - “lavoro nella discarica da qualche mese ,

insieme ai miei amici. A casa ci torno ogni tanto, mio padre è andato via e mia madre non ce la fa. Molte notti le passo qui vicino, sotto una tettoia con gli altri. Raccogliamo tante cose, tra i rifiuti, che si possono rivendere: bottiglie di vetro, lattine e barattoli, cartoni.” (fonte: www.unesco.it)

- lava macchine in Tanzania - “vengo da un villaggio nell'interno della Tanzania. Sono arrivato in città 4 anni fa, con mio fratello e mia madre. Siamo venuti a stare a casa di una zia, ma ci sono pochi soldi e dobbiamo lavorare tutti. Qui nel centro di Dar es Salaam ci sono molte macchine, si rimedia abbastanza a pulire i vetri. Da grande mi piacerebbe diventare autista, è un buon mestiere. Ora non vado a scuola perché non ho i soldi per i libri e l'uniforme, forse però le cose andranno meglio, potrei andare a una specie di scuola che è aperta la sera vicino a casa. Scrivo abbastanza male, mi piacerebbe saper leggere bene il giornale. E naturalmente, imparare a guidare.” (fonte: www.unesco.it)
- produttori di vestiti in Bangladesh - “Pensavo che la scuola fosse solo per i ricchi. Noi eravamo poveri, e dovevamo lavorare. Io ho cominciato da piccola in una fabbrica di vestiti, e riuscivo a mantenere la mia famiglia. Facevo magliette, t-shirt, le chiamavano i compratori stranieri. Quando sono rimasta senza lavoro, è stata dura. Soprattutto per la mia famiglia. Però io penso che è una buona idea far smettere di lavorare i bambini, e di mandarli a scuola. Lavorare così, senza istruzione, ci rovina la vita. Senza istruzione non puoi trovare un buon lavoro.” (fonte: www.unesco.it)
- fabbricatori di sigarette in India - “Al lavoro, se eravamo in ritardo ci picchiavano. Ci rimproveravano sempre: “Non alzate gli occhi, arrotolate bene le sigarette, sbrigatevi”. Si lavora dalle 8 di mattina alle 9 di sera, con un'ora per mangiare. Avevo male alle mani, alle gambe, al collo, alla schiena. I padroni preferiscono i bambini per le mani piccole, ma soprattutto perché ci pagano meno della metà dei grandi. Tutti i nostri genitori erano indebitati con i padroni, gli interessi si accumulavano e noi dovevamo continuare a lavorare. Se non ci avessero aiutato non ne saremmo usciti mai.” (fonte: www.unesco.it)
- tessitori di tappeti nel Nepal - "Ci sorveglia un adulto. Si accerta che lavoriamo in continuazione. Quando si arrabbia, ci picchia con la bacchetta. E' da un anno che lavoro qui, con le altre bambine. Alcune avevano solo cinque anni quando hanno iniziato. Mangiamo e dormiamo nel laboratorio; c'è poco spazio e l'aria è piena di polvere di lana. Per tessere un tappeto quattro bambini hanno un mese di tempo. Il capo dice che ha prestato dei soldi ai nostri genitori, che dovremo lavorare finché non sarà ripagato il prestito. Ci possiamo riuscire solo se lavoriamo sedici ore al giorno, senza ammalarci. Spesso mi chiedo quanto dovrò rimanere ancora davanti al telaio... Quando tornerò a casa?" (fonte: www.unesco.it)

Una volta distribuite le immagini delle diverse forme di sfruttamento minorile, occorre aiutare i gruppi a riflettere, con domande stimolo:

- 1) Si tratta di un bambino o una bambina?
- 2) Di che paese potrebbe essere?
- 3) Perché è vestito in quel modo, o perché ha quell'attrezzatura?
- 4) In quale momento della giornata si trova?
- 5) In quale situazione lavora il bambino?

Una volta date queste risposte, di carattere ipotetico, ai bambini viene chiesto di fare un passo successivo; usando l'immaginazione, dare un profilo personale al bambino. L'insegnante può proporre altre domande, questa volta di carattere più specifico:

- come si chiama il bambino?
- da quanto tempo fa quel lavoro?
- ha genitori, fratelli, sorelle, oppure degli animali?
- perché lavora?
- è felice o triste?
- è trattato con cura?
- quali sono i suoi amici e i suoi nemici?
- cosa preferirebbe fare quel bambino, in quel momento, invece di lavorare?
- qual'è il suo sogno?
- quali sono i ricordi più belli e i ricordi più brutti?

L'attività deve essere molto spontanea. Inizialmente i bambini faranno un po' fatica ad inventare queste cose personali, ma quest'attività li porterà a dare un corpo e una storia al bambino raffigurato, che smetterà di essere solo un'immagine per diventare una persona vera, un bambino come loro.

(fonte: progetto SCREAM, Stop al Lavoro Minorile, http://learning.itcilo.org/ilo/ipecc/scream/pack_it/default.htm)

Capitolo XII APPROFONDIMENTO SUI DIRITTI

I bambini hanno dei diritti ma non hanno tutti i diritti. Non bisogna soprattutto confondere un capriccio con un diritto. Quando dici: “ Ho il diritto di...”, sai veramente che cosa significa? Delle 13 affermazioni seguenti, 8 sono dei veri diritti da difendere e 5 sono soltanto capricci da bambino viziato. Individuali, segnandoli con una crocetta. Successivamente, riprendendo soltanto i numeri posti davanti ai diritti essenziali e decifrandoli con l'aiuto del codice, potrai formare una parola molto preziosa che tutti i bambini del mondo dovrebbero poter concretizzare.

1. Ho il diritto di guardare quel che voglio alla televisione.
2. Ho il diritto di mangiare per saziare la mia fame.
3. Ho il diritto di essere curato quando sono ammalato.
4. Ho il diritto di parlare quando voglio.
5. Ho il diritto di essere difeso contro la violenza.
6. Ho il diritto di rifiutare il pasto che mi è stato preparato.
7. Ho il diritto di non andare in prigione.

8. Ho il diritto di praticare la mia religione.
9. Ho il diritto di non andare a scuola.
10. Ho il diritto di lavorare per guadagnarmi da vivere.
11. Ho il diritto di imparare a leggere e a scrivere.
12. Ho il diritto di non aiutare i miei genitori in casa.
13. Ho il diritto di avere una famiglia.

Codice:

1= M; 2= F; 3= E; 4= B; 5= L; 6= B; 7= I; 8= C; 9= S; 10= I; 11= T; 12= U; 13=A'

(fonte: www.amnesty.it)

Capitolo XIII **GIORNALISTI PER UN'ORA**

Ecco alcuni esempi di possibili articoli di giornale da utilizzare per la verifica.

Repubblica, 7 novembre 1996, pagina 17, sezione CRONACA

SCHIAVE A 14 ANNI NELLA FABBRICA - STALLA

LECCE - Il cielo di Maria era in una stalla. E così quello di altre 40 ragazze, per metà minorenni, che cucivano le scarpe per meno di 2000 lire all'ora, "ma meglio così che morire di fame". Quando arrivavano gli ispettori, loro, i padroni, le chiudevano nella stalla dei cavalli, "uscivamo dalla porta posteriore e scappavamo a nasconderci. Ma il padrone per sicurezza ci chiudeva a chiave. Quando i controlli finivano, ci riapriva la porta. E noi tornavamo a cucire": Maria ha 14 anni e parla della sua solita giornata di ordinaria schiavitù come se qui, a Lizzanello, meno di diecimila anime a 40 chilometri da Lecce, il destino di baby-operaia sia stato segnato dalla nascita. E invece per Maria era iniziato 5 mesi fa quando suo padre e sua madre le avevano detto: "Vai a lavorare, almeno fai qualcosa". E lei, piccola, ancora bambina, che quando parla intreccia le dita, era entrata in quel calzaturificio dell'orrore, una vera catena di montaggio dove per 10 ore di lavoro al giorno prendeva una paga da fame e cercava di non morire di fame. Ieri, in quella fabbrica con un recinto di ferro grigio, le grate alle finestre e la stalla vicina, sono entrati i carabinieri che hanno denunciato i due proprietari, Fernando Cofano, 54 anni, di Lizzanello e il suo socio, Giuseppe Contaldo, 52 anni, di Andrano. Il reato ipotizzato è quello di sfruttamento di lavoro minorile, ma forse c'è qualcosa di più. Così come c'era molto di più in quel capannone sulla via di Castrì dove carabinieri e ispettori del lavoro hanno fatto irruzione dopo la denuncia di un'operaia. Racconta il comandante della compagnia dei carabinieri di Lecce Saraceno: "Quando siamo intervenuti, le ragazze hanno reagito quasi con stizza, temendo che potessimo loro togliere il pane dalla bocca. Certo, ricevevano una paga da fame. Ma molte di loro erano costrette ad accontentarsi non trovando altro. Poi, quando abbiamo preso i loro nomi, hanno iniziato a sciogliersi. Allora abbiamo avuto la conferma dei nostri sospetti". "Venga, le faccio vedere", dice Maria. Il capannone è vuoto, le macchine ancora calde, nessuna delle 40 operaie è al lavoro. "Già - spiega la ragazza - perché quando arrivavano i controlli noi dovevamo fuggire nella stalla". Il sistema studiato dai due soci era semplice, ma ingegnoso. Un'azienda antica, quella di Fernando Cofano, titolare nel

passato di due calzaturifici, uno suo, l'altro del fratello, mentre il padre aveva un altro laboratorio nel loro paese, San Pietro in Lama. Arriva la crisi e le aziende chiudono. È il '90. Ma 6 mesi fa ecco la riapertura, con la produzione a prezzi stracciati di scarpe destinate ai mercati dell'Est. Dice Maria: "C'erano giorni che arrivavamo a fare anche 1200 scarpe al giorno, che poi vendevano in Cina e in Giappone. Loro, i padroni, i soldi ce li hanno sicuramente...". Invece lei e le altre ragazze del calzaturificio-zoo, la busta-paga non la vedevano nemmeno. Ancora Maria: "Ci facevano firmare un bigliettino con la data, il nostro nome, e le giornate di lavoro fatte in un mese: alcune volte trovavi tutti i soldi, altre volte no, al massimo la metà. Ci davano 20mila lire al giorno". La sua vita e quella delle altre ragazze iniziava alle 7 di mattina. Finiva alle 4 di pomeriggio. Ma anche più tardi. "Sì - conferma Maria - perché se c'era lo straordinario ci davano 1.950 lire all'ora. Il sabato lavoravamo fino alle tre per 10mila lire. A fare i conti erano loro e c'era sempre qualche soldo in meno. Insomma, se lavoravi tutto il mese potevi prendere al massimo 450mila lire". Un lavoro da bestie: cucire tomaie in un capannone chiuso, con le esalazioni delle vernici che ti entrano nel naso e nei polmoni, un ambiente inidoneo, come hanno riferito i carabinieri, che hanno ascoltato i racconti delle ragazze. "Io - dice una biondina che obbliga all'anonimato - un giorno stavo spruzzando le scarpe con una vernice, mi sono sentita male e l'ho detto ai padroni. Loro si sono messi a urlare...". "Lavora, lavora", gridavano. E lo gridarono anche a un'altra ragazza prelevata quasi di peso a casa dov'era ammalata. Il capannone adesso è chiuso. Sono rimaste 6mila paia di scarpe destinate ai mercati dell'Est. La Guardia di Finanza sta cercando di ricostruire il giro dei soldi che scorrevano in questa specie di tratta delle schiave, che d'estate morivano di caldo con le porte e le finestre chiuse, "e non si poteva nemmeno protestare - dice ancora Maria - perché ti dicevano di andartene". E ora? "Adesso che facciamo? Boh, io devo lavorare. E qui il lavoro non c'è..." - di DOMENICO CASTELLANETA

Repubblica, 17 marzo 2004, pagina 21, sezione CRONACA

FIRENZE, LE FABBRICHE DEI BABY SCHIAVI

FIRENZE - Lin, 8 anni, appoggiava la testa sul banco e si addormentava. Tutti i giorni così, in classe, seconda B della scuola elementare di Brozzi, periferia estrema di Firenze verso Prato. Un giorno l'insegnante ha rimbrottato la bambina. Ha chiesto spiegazioni. «Non si arrabbi, maestra, sono stanca. Dopo la scuola lavoro tutti i giorni dalle cinque e mezza del pomeriggio alle due di notte, accorcio tracolle nella pelletteria di papà» si è giustificata Lin. Lavorare la notte a strumenti pericolosi, cucitrici e puntatrici, e addormentarsi poi in classe, per i bambini cinesi della scuola di Brozzi era la cosa la cosa più naturale del mondo. Per gli insegnanti invece no. Hanno avvertito i carabinieri, che hanno compiuto un blitz nel capannone industriale, migliaia di metri quadrati, la fabbrica dei bimbi-schiavi. Dentro c'erano 50 piccoli, la maggior parte tra i 5 e gli 11 anni. Diciassette li hanno sorpresi a confezionare borsette e a cucire accessori accanto ai genitori. Ce n'erano di

piccolissimi: Zou, 3 anni e mezzo, era abilissimo nell'attaccare etichette, ultima fase della lavorazione. Altri girovagavano e mangiavano tra acidi, sostanze chimiche e colle. Sono scattate le denunce: ventisette. Venticinque riguardano genitori accusati di una serie di reati in testa alla quale c'è il maltrattamento in famiglia. Ma tra i reati contestati ad alcuni genitori c'è anche quello di non aver assolto agli obblighi scolastici: figli mai mandati a scuola, a volte ritirati dalle lezioni nei periodi di maggior lavoro. I due capannoni di Brozzi sono un reticolo di laboratori di pelletterie. Se li dividono una trentina di piccole imprese familiari di cinesi residenti da parecchi anni a Firenze. Lì dentro erano entrate nei giorni scorsi le telecamere di Lucignolo, trasmissione di Italia Uno, per filmare la naturale laboriosità di quei bambini, candidi anche davanti alle telecamere. «D'accordo, lavoro fino alle 2 di notte dopo la scuola, ma il sabato si stacca a mezzanotte e la domenica pomeriggio si fa festa» aveva raccontato con candore Lin, capelli neri raccolti nelle trecce, una camicia sgargiante a quadratoni gialli e neri. Di Zou si vede invece solo il caschetto di capelli neri: seduto al lavoro, è troppo impegnato ad attaccare etichette per alzare la testa e mostrare il visino. Vicino a loro altri bambini e soprattutto bambine, con le maglie colorate, i sorrisi solari, impegnatissimi. Sette anni, mette le fibbie. Undici anni, infila le borchie. Otto anni, cuce a mano accessori. Nove e undici anni, grandi abbastanza da poter maneggiare le pericolosa cucitrice. Dieci anni, confeziona borsette. Il tempo per studiare? La domenica. E il tempo per giocare? Quello ce l'ha solo Min, che è troppo piccolo per lavorare, ha un anno e se ne sta col ciuccio in bocca dentro al box vicino ai solventi. Lui e pochi altri bambini vivevano nel capannone, ci dormivano e ci mangiavano con le loro famiglie che non hanno una casa fuori. Ora nei capannoni almeno non ci abiteranno più. I carabinieri di Firenze, che hanno battezzato «Working children» l'operazione e tra i quali c'erano alcune donne sottufficiale per non traumatizzare i piccoli, hanno posto sotto sequestro preventivo di polizia giudiziaria 17 imprese. Nel blitz dell'altra notte, preceduto da discreti sopralluoghi in borghese, i carabinieri si sono fatti accompagnare da colleghi dell'ispettorato del lavoro e della procura presso il tribunale dei minori, che ha adesso nelle mani il futuro dei bambini. I vigili del fuoco e i tecnici dell'Asl, che pure hanno partecipato al blitz, hanno verificato il mancato rispetto di norme antincendio e di sicurezza nei luoghi di lavoro: i bimbi schiavi erano esposti ad una miriade di pericoli. - MAURIZIO BOLOGNI